

Il consiglio di Giovan Battista Giraldi

Franco Pratesi

Nel corso del Cinquecento furono scritti diversi trattati con lo scopo di ammaestrare i giovani nobili candidati alla vita di corte, e specialmente alle funzioni di consiglieri o di segretari dei vari Principi. In alcune di queste opere sono presi in considerazione, sia pure di passaggio, gli scacchi. Qui esamineremo un caso che si presenta particolarmente interessante.

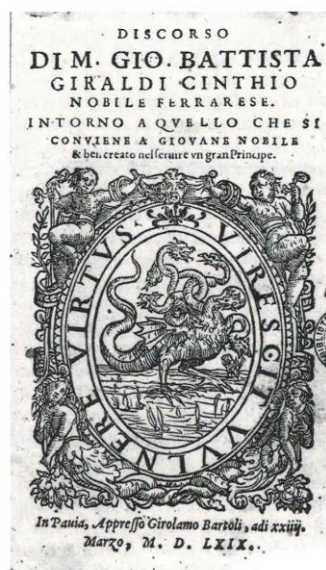
Il trattato in questione è un'opera poco nota di un letterato che invece è piuttosto noto: Giovan Battista Giraldi (Ferrara 1504-73). Notizie sul Giraldi si trovano in tutti i trattati di storia della letteratura italiana. Per una biografia più dettagliata si può consultare Riccardo Piccioni "Vita di Giambattista Giraldi" in *Atti e memorie della Deputazione Ferrarese di Storia Patria* 18 (1908) 103-199. Dall'edizione veneziana del 1583 delle *Tragedie* si riproduce un ritratto del Giraldi, utile per completare le scarse descrizioni sul suo aspetto fisico, per di più a volte tutt'altro che chiare (come quando era definito "...di capillatura bionda, et riccia, calvo, ...").

Il Giraldi, fiorito nel prestigioso ambiente della corte di Ferrara, fu un tipico esempio di letterato rinascimentale. Si distinse per la bravura negli studi e dopo la laurea poté subito dedicarsi all'insegnamento universitario, prima in medicina e filosofia, poi in lettere umane a partire dal 1541. All'attività accademica affiancò quella politica servendo alla corte estense fino a diventare segretario del duca Ercole II. In tale posizione partecipò a diverse importanti ambascerie, in particolare presso i dogi di Venezia. Dopo la morte del duca, perse il favore degli Estensi e nel 1561 fu in pratica licenziato. Poco dopo accettò l'invito del duca di Savoia, Emanuele Filiberto, per la cattedra del nuovo Studio di Mondovì; trasferito a Torino, vi insegnò fino a metà del 1568; da qui passò allo Studio di Pavia dove tenne l'insegnamento fino all'agosto 1573, quando, per la vecchiaia e la salute malferma, dovette lasciare la cattedra; rientrato a Ferrara, morì alla fine del medesimo anno.

La produzione letteraria del Giraldi è vasta e copre tutti i principali settori coltivati all'epoca: novelle, liriche, tragedie. Soprattutto queste

ultime lo resero famoso, insieme alla relativa teoria – che riportava in auge le regole aristoteliche – da lui illustrata in un fortunato *Discorso*.

Meno nota è l'opera che qui ci interessa. Si tratta del *Discorso di M. Gio. Battista Giraldi Cinthio Nobile Ferrarese intorno a quello che si conviene a Giovane Nobile & ben creato nel servire un gran Principe*. In Pavia, Appresso Girolamo Bartoli adi 29 Marzo 1569. Il libro, di piccolo formato, è di 79 carte più una di errata. In realtà, al termine della prefazione l'Autore riporta la data di Monte Regale, 17 febbraio 1565. Come si vede, l'opera fu composta a Mondovì e pubblicata a Pavia, città dove l'Autore risiedeva alle rispettive date. Tuttavia il testo, se rispecchia qualcosa più della semplice opinione personale del Giraldi, è riferibile specialmente allo spirito della corte di Ferrara: quanto in particolare gli Estensi coltivassero gli scacchi è ben noto (cfr. A. Chicco, *Fortuna degli scacchi nel 1500*. Milano 1946).



All'origine del *Discorso* fu un giovane Nobile, il genovese Pietro Battista Lomellini, studente di filosofia morale, che chiedeva un trattato del genere per uso proprio. A detta del Giraldi, il trattato sarebbe stato composto di getto nel corso di tre giorni, in cui si sarebbe dedicato interamente alla sua stesura; non sorprende che avesse dovuto tralasciare le altre occupazioni, anzi può sorprendere il risultato perché di giorni forse ce ne vorrebbero altrettanti per una lettura completa.

Nella premessa, Il Girardi (pur riconoscendosi adatto al compito per aver servito a Ferrara nel corso di sedici anni il famoso duca Ercole II d'Este) prima si schermisce perché la sua età è avanzata e sarebbe meglio che la guida per il candidato-segretario fosse compilata da un coetaneo; poi si scusa per averla data alle stampe quattro anni dopo la stesura, quando cioè il destinatario, ormai capitano di quattro galere, aveva già dato segni di notevoli capacità di condottiero.

Nel testo abbondano, come comune all'epoca, i riferimenti agli autori classici e ai loro ammaestramenti. Tuttavia entrano nel *Discorso*, e di regola tanto più quanto più l'argomento progredisce, anche esempi e consigli ricavati dall'attualità. Come si può ben immaginare, viene consigliato di praticare le principali virtù e di approfondire lo studio delle discipline più utili. Ma l'attenzione è rivolta anche all'addestramento del corpo con esercizi fisici e militari. La parte che riguarda gli "essercitij dell'animo" è meno ricca; naturalmente prima di tutto si raccomanda di coltivare le lettere umane; tra i passatempi, in pratica viene consigliato il gioco degli scacchi e solo quello. Ma lasciamo la parola all'Autore, visto che il testo, vecchio di quasi mezzo millennio, risulta sufficientemente attuale sia nella forma che nella sostanza. Alle carte 32v e 33r si può leggere:

Ora ritornando al giuoco, quello de gli scacchi è dignissimo di Gentilhuomo, perche porta egli seco, vie più che gli altri, una aperta sembianza di battaglia, che agguzza maravigliosamente lo ingegno: et fa l'huomo accortissimo, et nell'offendere, et nel difendere. Et quindi è, che giuoco tale non si vede nelle barraterie, perche in lui non han luogo ne le trufferie, ne gli inganni, che si fanno da barri ne giuochi de dadi, et delle carte, giuoco, per quanto io stimo, non conosciuto, ne usato da gli antichi, nella forma che noi l'habbiamo, et non vi hanno tali inganni luogo. Perché il giuoco de scacchi pende tutto dalla industria dell'ingegno, et dallo avedimento di chi sà antivedere quello, che bisogna fare, per la vittoria. Et, se non che m'incresce la lunghezza del tempo, che vâ in simile giuoco, se sono due huomini bene intendenti alle mani, io direi, che à questo solo si desse il nostro Giovane, come à degno di ogni gran Principe. Quindi Monsignore il Vida gli die ragionevolmente tanta riputatione, che nella sua Scaccheide il finse giuocato da due Dei. Però se il Giovane conoscerà, che ciò nol distorni dal servizio del Signore, lascerà gli altri giuochi à quei, che sono di minore ingegno, et quì egli spenderà quell'otio, che gli avanzerà dalle cose importanti.

Sono pochi i commenti richiesti. Il Signore qui è da intendere come il Principe che il Giovane vuol servire. Il Vida e la sua *Scaccheide* si

trovano in tutte le storie del gioco. L'inciso "giuoco, per quanto io stimo... l'habbiamo" si riferisce palesemente ai giochi di carte. Come si vede, praticamente tutti i punti essenziali sono toccati: il gioco è quello che meglio simula le battaglie vere; ha la caratteristica di non dipendere dalla sorte e di non prestarsi a trucchi; giocatori forti possono mantenere a lungo l'equilibrio; l'unico rischio, che appare peraltro ben controllabile, è che potrebbe distogliere troppo l'attenzione dalle occupazioni serie.

Certamente il punto principale e più gradito agli scacchisti è lo stesso consiglio del Giraldi: il miglior modo di occupare il tempo libero è che il Giovane giocherà a scacchi e "lascierà gli altri giuochi à quei, che sono di minore ingegno"! Se infine, volendo un'interpretazione riportata all'attualità, questi altri giochi siano rigorosamente da intendere come quelli di allora, ovvero se il consiglio si possa estendere anche a quelli di oggi, è un dilemma che ciascun lettore scioglierà per proprio conto.